Il presidente Usa avverte Pyongyang sulla costruzione dell'atomica «Conoscete la nostra forza potremmo cancellare il vostro paese»

Chiuso il vertice dei Sette grandi l'America strappa al Giappone un primo accordo commerciale Tokyo s'impegna ad importare di più

L'anatema di Clinton sulla via di Seul

«Niente bombe atomiche o schiacceremo la Corea del Nord»

Nel lasciare Tokyo, Bill Clinton è riuscito a strappare al Giappone una parvenza d'accordo commerciale che può essere da lui rivendicata come un successo. Giunto a Seul ha quindi lanciato un duro monito alla Corea del Nord. Se Pyongyang insiste nei suoi programmi atomici reagiremmo in modo «rapido e schiacciante». Scontri nella città universitaria tra polizia e anti-Clinton: feriti 60 studenti

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Si è consumata a tardissima notte l'ultima vittoria giapponese di Bill Clinton. E, come tutte le sue altre «vittorie» di questo summit, sembra in effetti essere assai più il vacuo riflesso d'un gioco di specchi diplomatico che un fatto di sostanza. Ma ciò poco importa. Quel che davvero conta nell'immediato è che il presidente americano – uscito «formalmente» promosso dal suo primo esame di «leadership internazionale» – può oggi aggiungere al suo bottino di vincitore anche la più ambita e difficile delle prede: un accordo commerciale con il Giappone qualcosa capace di attenuare sul brevissimo periodo le ansie del più ricorrente incubo americano.

L'intesa firmata ieri si limita a conti fatti a «congelare» l'attuale contenzioso tra i due paesi. Ovvero a definire – peraltro in termini assai generici ed aperti alle più diverse interpretazioni – le regole per una continuazione dei negoziati. In pratica i giapponesi si impegnano a perseguire una riduzione «altamente significativa» dell'attuale surplus commerciale (50 miliardi di dollari) ma non conferiscono ad un tale impegno alcuna riconoscibile dimensione quantitativa. Ne accettano di definire gli obiettivi concreti della apertura dei propri mercati ai prodotti americani, di fatto limitando si a convenire sulla necessità di perseguire un tale traguardo sulla base di non meglio precisati «criteri oggettivi».

Non è molto se si pensa che i giapponesi non hanno mai negato in termini astratti la necessità d'un riequilibrio dei rapporti commerciali. Ed è ancor meno se a questo si aggiunge che il vero obiettivo dei negoziatori Usa era in realtà quello di strappare alla controparte una ben delineata concessione politica: la riduzione dal 3 all'1 per cento dell'influenza del surplus commerciale sul prodotto nazionale lordo.

E in ogni caso agitando come un trofeo questa valigia piena d'aria che Clinton si è messo ieri sulla via del ritorno facendo significativa tappa nella Corea del Sud, ultima ed ancora assai pericolosa frontiera d'una guerra fredda ormai terminata ovunque. Una frontiera dalla quale il presidente americano ha lanciato alla Corea del Nord un messaggio insieme assai duro ed assai aperto.

I termini della questione sono noti. Mesi fa il governo di Pyongyang – da tempo sospettato di fabbricare la bomba atomica – ha minacciato di ritirarsi dagli organismi di controllo internazionale chiudendo le porte ad ogni forma di ispezione e controllo. «Il nostro obiettivo resta chiaro – ha dichiarato ieri Clinton arrivando a Seul – noi vogliamo una penisola coreana libera dall presenza nucleare. Non possiamo permettere che un incontrollata diffusione di queste armi rimpiazzi l'incubo dell'annientamento atomico che ha caratterizzato gli anni della guerra fredda».

Clinton non ha mancato di tendere una quasi amichevole mano verso Pyongyang: «Il Nord Corea – ha detto – non ha nulla da temere dall'America. E deve comprendere le nostre intenzioni: noi stiamo cercando di prevenire una possibile aggressione non di iniziarne una. Finché si muove entro i limiti dei trattati internazionali di non proliferazione nucleare Pyongyang non ha ragione d'attendersi alcun atto ostile. Ma ha aggiunto gli Usa non esiterebbero in caso contrario a compiere ulteriori passi.

Quali questi ulteriori passi possano essere il presidente americano non ha precisato. Ma assai aspro era stato solo poche ore prima il linguaggio da lui usato nel corso di una intervista televisiva rilasciata a Tokyo. La chiave – aveva detto – restano le ispezioni. E dopo aver ribadito l'intenzione americana di preservare il contingente di 36mila uomini di stanza nella Corea del Sud aveva aggiunto: «La Corea del Nord conosce bene le dimensioni della forza militare americana nella regione. Dovessero i suoi governanti decidere di sviluppare ed usare un'arma nucleare la nostra reazione sarebbe rapida e schiacciante. Potrebbe significare la fine del loro paese così com'è oggi».

Stando a funzionari del seguito la presidenza americana non pensa per ora che ad eventuali sanzioni economiche del tipo di quelle applicate con il consenso dell'Onu nei confronti dell'Irak e della Serbia.

Ispettori Onu in Irak «Baghdad accetterà i sigilli agli impianti»

■ Gli esperti dell'Onu giunti ieri in Irak per apporre i sigilli a due impianti militari si sono detti fiduciosi nella cooperazione delle autorità di Baghdad, aggiungendo però che se non vi saranno progressi il quartier generale di New York potrebbe ordinare loro di lasciare subito il Paese. «Ho piena fiducia che gli iracheni ci consentiranno di mettere i sigilli» ha affermato Mark Silver, l'americano che guida la squadra dell'Onu. Secondo le Nazioni Unite la misura dovrebbe impedire agli iracheni l'uso dei due impianti per effettuare collaudi di missili «Scud» di gettata proibita, simili a quelli lanciati su Israele e l'Arabia Saudita durante la guerra del Golfo. L'apposizione dei sigilli – ha indicato Silver – riguarderà in particolare «quei macchinari utilizzati per analizzare i risultati dei collaudi. Se gli iracheni non potranno analizzarli sarà per loro inutile fare i collaudi».

Novanta minuti di faccia a faccia poi il presidente russo vede Kohl

Bill incontra Eltsin «Entro l'anno verrò a Mosca»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. Un'ora e mezza di colloquio con il partner Bill Clinton prima di ripartire da Tokio. Un'intera giornata di conversazione e di relax con il cancelliere tedesco Helmut Kohl sulle rive del lago Bajkal in Siberia. La missione internazionale di Boris Eltsin è stata tutta tesa, sino a queste ultime ore, ad accreditarsi come uno dei signori del mondo in grado di contare e decidere. Irritato per l'atteggiamento generale dei Sette che sono rimasti ancora complessivamente prudenti nella scommessa sullo sviluppo dell'economia russa e sulla stabilità della situazione interna, il presidente russo ha puntato a consolidare i rapporti bilaterali. Innanzitutto con il presidente degli Usa al quale ha ripetuto la richiesta di azzeramento delle restrizioni legislative nei confronti del commercio russo. «Ci sono almeno trecento differenti leggi e norme nella legislazione americana che ostacolano l'iniziativa commerciale della Russia» ha detto Eltsin. La risposta è stata, a quanto pare, incoraggiante ma non definitiva. Clinton nel corso di una conferenza stampa congiunta svoltasi presso l'ambasciata americana a Tokio ha promesso che farà tutto quanto potrà per diminuire le restrizioni di parte Usa. Diminuire, alleggerire ma non eliminare del tutto. «Molte delle leggi discriminatorie – ha detto il presidente – verranno tolte dai testi del Congresso entro quest'anno. Molte, appunto, non tutte.

I due presidenti durante la colazione del mattino hanno anche fissato in linea di massima il periodo del loro nuovo incontro al «vertice». Secondo quanto assicurato da Clinton dovrebbe svolgersi entro la fine dell'anno a Mosca. Ma ancora non è stata fissata la data definitiva. Anche per via di una serie di problemi irrisolti che disturbano il clima apparentemente affabile nelle relazioni tra i due presidenti. L'ultima differenziazione registrata anche nel corso del colloquio in terra giapponese riguarda l'accordo russo-indiano sulla vendita da parte di Mosca di sofisticata tecnologia per i programmi spaziali di Dheli. Gli Usa sostengono che la fornitura di razzi che operano con idrogeno a bassa temperatura possa favorire l'India nella costruzione di un armamento micidiale e pericoloso. La Russia e l'India ribattono che ciò non è possibile e che la cooperazione tra le due nazioni è esclusivamente rivolta al settore delle ricerche spaziali. Il presidente Usa ha detto ai giornalisti che qualche novità potrebbe emergere la prossima settimana dalle trattative in corso tra gli esperti che prima o poi dovranno arrivare ad una conclusione. Nel frattempo le sanzioni di Washington verso Mosca e l'India rimarranno e se non si raggiungerà un accordo (gli Usa pretendono che almeno una parte dell'accordo scientifico tra la Russia e Dheli venga cancellato ma il Cremlino replica affermando che ciò arrecherebbe un danno gravissimo alle proprie relazioni con la nazione asiatica) esse potrebbero essere ampliate su tutta una serie di materiali e beni.

Salutato Clinton il presidente russo è corso a Irkutsk per accogliere Kohl, anch'egli proveniente dal G7 di Tokio. La vacanza di lavoro a 60 chilometri dalla città siberiana, in località Listvyanka, sulle rive del lago più profondo del mondo (1637 metri) era stata programmata da tempo ed il rientro da Tokio ha favorito l'incontro anche per consentire lo scalo tecnico all'aereo del cancelliere. Oltre a una gita sul lago, a pescare e a visitare musei della zona, Eltsin e Kohl parleranno dei rapporti bilaterali. In particolare, come ha confermato il presidente russo al suo arrivo, al centro dei colloqui saranno le questioni del ritiro delle truppe russe dal territorio tedesco e il debito estero di Mosca. È noto che il Cremlino vuole ancora più aiuti da Bonn in cambio del puntuale ritorno a casa dei rimanenti 190 mila commilitoni degli originari 380 mila che stazionano ancora sul territorio dell'ex Repubblica democratica tedesca. La Germania, sulla base degli accordi al tempo di Gorbaciov e reiterati da Eltsin, si è impegnata a portare a termine la costruzione di 36 mila appartamenti nella Csi per gli ufficiali che rientrano alla base con una spesa di circa otto miliardi di marchi. A Mosca, però, continuano a non bastare questi impegni mentre tra un anno esatto, secondo i patti, non un soldato russo dovrà essere in Germania.

Il presidente Usa Bill Clinton e quello russo Boris Eltsin durante il vertice di Tokyo; a sinistra una manifestazione antiamericana a Seul

Il presidente della Georgia assediato dagli abkhazi

Dalla perestrojka al Caucaso che brucia Ora Shevardnadze sfida mitra e granate

Protetto da un giubbotto anti proiettile, tra le vittime di un conflitto feroce così la televisione rimanda le immagini di Eduard Shevardnadze, l'uomo che fu l'ambasciatore della perestrojka di Gorbaciov e che oggi è il presidente della repubblica georgiana dilaniata dalla guerra civile. Ha scelto di restare a Sukhumi martellata dalle artiglierie dei guerriglieri abkhazi per rincuorare i suoi «eroi»

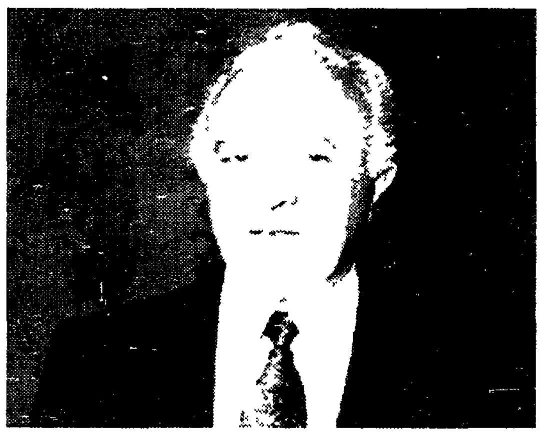
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Le immagini tv rilanciano a Mosca la figura di quest'uomo che ha «fatto» anch'egli gli ultimi anni della storia dell'Urss. Il rappresentante in giro per il mondo delle speranze della perestrojka di Gorbaciov. Quest'uomo che indossa un giubbotto antiproiettile e il cappello verde del soldato che ispeziona un aereo abbattuto, accarezza i corpi delle vittime, consola e arringa le donne dei villaggi colpiti da una guerra feroce e che poi decide di rimanere a Sukhumi, in una specie di casamatta alla mercé di un qualsiasi colpo di granata, quest'uomo è Eduard Ambrosievich Shevardnadze. Il capo della Georgia, il presidente, il combattente sul fronte di una delle più odiose guerre etniche che bruciano il Caucaso dopo la morte dell'Urss. Gli anni del ministero degli Esteri, il lavoro nella stanza al settimo piano del grattacielo di piazza Smolensk a Mosca sembrano lontanissimi. Eppure Shevardnadze ancora nel dicembre del 1991 era il ministro «numero uno» accanto a Gorbaciov. Accettò di tornare al grattacielo dopo il fallito golpe che lui previde con drammatica lucidità otto mesi prima sbattendo la porta in pieno Congresso, al Cremlino. E allarmando il mondo con il monito sull'imminente dittatura. Di tanto in tanto dagli archivi tv viene ripescato quel passaggio del discorso del 20 dicembre del 1990 quando con voce tremante e con la mano tesa in avanti a spegnere gli applausi di una parte dei deputati il leader georgiano gridò comunque la sua speranza: «La dittatura non passerà». Forse fu già allora, in quei momenti così sofferti che gli han fatto diventare, se possibile, ancora più bianchi i suoi inconfondibili capelli che Eduard Shevardnadze decise di tornarsene tra la sua gente. A Tbilisi, terra di sofferenze, terra del sud.

Il giorno prima di partire da Mosca, insieme al fido segretario Stepanov, Shevardnadze volle incontrare i giornalisti stranieri. Lo sentì come un obbligo quasi un dovere morale. E li accolse in una saletta della Fondazione di politica estera che aveva costituito circondandosi di giovani studiosi e di valenti diplomatici e che nel giro di poche settimane grazie al suo prestigio era diventata subito un altro punto di riferimento. Perché Eduard Ambrosievic andava a Tbilisi? «Per dare una mano. Non torno in Georgia per imporre la mia volontà. Ma se c'è da fare lo considero un mio dovere. E la Georgia ha bisogno di aiuto». Poi partì e quando mise piede venne accolto con grandi ovazioni. Non andò in alcun palazzo. E nemmeno in un albergo. Si fece portare immediatamente sulla Prospettiva Rustaveli, la via principale di Tbilisi dove palazzi incendiati e palazzi crivellati dai colpi di mortaio, frutto di venti giorni di scontri che portarono alla fuga del predecessore Zviad Gamsakhurdia, erano il simbolo di uno stato di prostrazione dell'intera repubblica. Ferita, senza un soldo, circondata da gente che ha letteralmente fame ma che sopporta con stoica dignità e persino con un pizzico di allegria una condizione indicibile.

In archivio «batonò Shevardnadze», ovvero signor Shevardnadze, i giorni eccitanti della grande diplomazia internazionale. Dai destini dell'umanità a quelli di una piccola comunità. Alla difesa dei fratelli di sangue per la loro sopravvivenza. Quando mi capitò di andarlo a trovare nel maggio dell'anno scorso lo trovai rinserrato nel suo ufficio nell'ex palazzo dell'Istituto per il marxismo leninismo. Era capace di sorridere ma non nascose affatto la sensazione che avrebbe potuto meglio impiegare quell'ora di colloqui per le sue questioni di Stato. Aveva da qualche giorno lanciato un appello disperato: «Il mio popolo è alla fame. L'Occidente ci aiuti. Abbiamo bisogno di crediti e di fiducia». Non risulta che ci sia stata una gara per correre a Tbilisi. Così è in fondo. La piccola Georgia, e chi sono i georgiani e gli abkhazi che si sparano addosso da mesi che muoiono a centinaia?

L'ex ministro dell'Urss nel giro di un anno s'è visto in un vicolo cieco. Capo di uno Stato dilaniato dalla guerra civile. Guerra a nord con gli osseti. Guerra a sud con gli abkhazi. Ha tentato di compiere il miracolo – forse ci crede ancora – riunificando tutte le etnie. Ma poi ha cambiato parere. S'è visto l'imponente Russia a sostegno degli abkhazi che martellano Sukhumi e che l'assaltano sbarcando dal mare. È così l'uomo della pace mondiale e degli accordi nucleari s'è messo l'elmetto ed è andato a sostenere i suoi proprio nel cuore della battaglia. «Sto con i miei eroi» ha proclamato. Gli ultimi giorni sono stati feroci a Sukhumi: forse si contano seicento morti. Orrori che passano inosservati di fronte ai più grandi orrori di Bosnia. Eppure la Georgia non è tanto più lontana. Il mondo ha dimenticato che laggiù c'è un signore cui deve qualcosa. Un signore dai modi gentili, un gentiluomo meridionale che aveva curato da potente ministro sovietico di accompagnarti sino all'ascensore nel momento del commiato. *Se. Ser.*



Il presidente della Georgia Eduard Shevardnadze

La caduta di Ceausescu

Perché fallì il «piano Z» che doveva garantire la fuga del dittatore romeno

■ BUCAREST. Esisteva un piano preciso che prevedeva la fuga dell'allora leader comunista Nicolae Ceausescu, della sua famiglia e dell'alta dirigenza del partito in caso di disordini popolari o di un tentativo di colpo di Stato. Lo si apprende dai documenti segreti che il quotidiano di Bucarest «Evenimentul Zilei» sta pubblicando. La documentazione proviene dagli archivi della Securitate, l'ex polizia di sicurezza dello Stato.

Il piano, noto agli addetti ai lavori come «Primo Z», prevedeva numerose varianti per abbandonare Bucarest attraverso cinque gallerie sotterranee in varie direzioni che utilizzavano la rete fognaria e la metropolitana, oppure per via aerea. Tutti i percorsi portavano verso la Romania centrale dove esistevano alcune basi considerate sicure. Secondo il giornale la fuga per via di terra divenne impossibile il 22 dicembre 1989 perché un ufficiale dette ordine ai mezzi blindati stazionanti sulla piazza del Comitato centrale di ritirarsi ai cancelli. La folla di dimostranti invase i piani inferiori del palazzo rendendo impossibile ai Ceausescu e ai suoi di raggiungere i sotterranei raccordati ai vari tunnel previsti per la fuga. Ceausescu fuggì invece con un elicottero atterrato sul tetto del palazzo. Il piano prevedeva di raggiungere Tirgoviste dove tutti i big della nomenklatura avrebbero formato un'unica colonna in fuga. Ma il pilota dell'elicottero che trasportava Ceausescu e la moglie Elena fece loro credere ad un avaria e atterrò. Ceausescu e la moglie fermarono una macchina e pistola alla mano si fecero condurre in una fattoria dove furono arrestati.

Il Primo Z era integrato da un Primo ZZ che prevedeva il trasferimento all'estero di Ceausescu e della sua famiglia. Nelle carte trovate non si parla dell'impiego di mercenari arabi dei quali, per altro, non s'è trovata più di una traccia.

■ MOSCA. «Ci sono topi tutt'in giro, topi tutt'intorno, topi mattina e sera, topi mattina e giorno». Le parole sono di Francesco De Gregori, la realtà è quella moscovita di oggi. I voraci roditori non sono certo ancora 300 milioni come dice la canzone ma anche i sette milioni di esemplari presenti a Mosca, uno per ogni adulto, non paiono affatto pochi. Trattandosi di grossi topi, quelli detti delle chiaviche o chiamati comunemente ratti. Il mensile «Segretissimo» ha dedicato loro un intero studio con cenni storici e copiose quanto ripugnanti eppure utili testimonianze. La conclusione del saggio ricorda un bollettino di guerra. Nella primavera del 1993 i ratti hanno attraversato la circonvallazione dei Giardini, hanno raggiunto la piazza Rossa e sono entrati nel Cremlino.

Il topo «sovieticus» ha conquistato il Cremlino

PAVEL KOZLOV

Tale è per ora l'esito della battaglia nella capitale durata quasi 50 anni tra l'esercito umano degli sterminatori e quello dei topi sempre più astuto ed esperto. Fu Stalin a dichiarare le ostilità con un decreto pansovietico sulla lotta alla tularemia dopo la seconda guerra mondiale che diede vita ad un potente servizio sanitario epidemiologico che si accinse ad una totale derattizzazione dell'Urss a partire, ovviamente, da Mosca. Dove nel 1915 il 97 per cento delle case pullulavano di sorci, dove nei grandi magazzini centrali Zum prima dell'apertura mattutina si lasciava entrare una squadra di fox terrier ciascuno dei quali portava all'ingresso fino ad una ventina di ratti strangolati e dove duemila persone venivano aggredite in un anno da ratti. Ai vari ministeri, alla polizia e perfino al Kgb fu intimato di addestrare reparti celeri antitopi i quali nel giro di due piani quinquennali riuscirono a sloggiare il nemico grigio dal centro, fuori del kalzò (l'anello stradale di Mosca) e alla metà degli anni 70 i ratti furono costretti nelle fognature, da sempre luogo inaccessibile e controllato dai servizi di sicurezza. Sennonché nel bel mezzo dell'offensiva che sembrava trionfale arrivò dagli scienziati impegnati nella ricerca una notizia sbalorditiva: il ratto è molto meglio adattato dell'uomo al nostro secolo delle guerre mondiali e delle calamità ecologiche e il vero padrone della situazione che possiede una fantastica capacità di sopravvivenza. Casomai si riuscisse ad uccidere 95 animaletti su ogni 100 i topi residui provvedono a riprodursi in una quantità tale e quale in sole 59 settimane. Durante la sua breve vita di due inverni una coppia prolifica sforna a Mosca circa un milione di sorcini ma solo mille ce la fanno a crescere mentre in condizioni ideali la prole di un ratto femmina potrebbe ammontare ad una cifra vertiginosa di 350 milioni. Se si ingegnassero per inventare un'assistenza ostetrica anche primitiva – ironizza il mensile – ci avrebbero già schiacciati da tempo.

Due topi «passeggiano» per la Piazza Rossa a Mosca

Intanto quelli che sfuggono alle insidie della natura e dell'uomo – ottimi nuotatori che si tengono a galla per dodici ore, paragonabili all'orso nell'abilità dei movimenti, intelligenti tanto da districarsi da qualunque labirinto, con un cranio che regge un colpo diretto di bastone – viaggiano su navi e treni, si propagano sulle zampette ad una velocità di 72 chilometri all'anno, come ai tempi antichi quando dalla Cina penetrarono in Oriente sulle orme dell'Orda d'oro e arrivarono con i crociati a Venezia ma, maledetti solennemente dalla Chiesa già nel Quattrocento. Ma perché non lasciarli stare come le mosche o i piccioni. I motivi del no sono quattro. Il primo è dovuto al pregiudizio: i ratti sono disgustosi. Il secondo sta nella loro capacità di figliare freneticamente e se non si sterminano – per «sterminio completo» s'intende ridurli ad un topo per duemila metri quadri di area – seguiranno gli uomini nelle loro case. Terzo perché trasmettono malattie come rabbia, tifo o leptospirosi.

E infine i ratti rosicchiano e sono abituati a mangiare, almeno in Russia, all'istessa stregua degli esseri umani. Su un metro quadro di un macello russo si trovano in media quattro ratti che divorano 100 tonnellate di carne all'anno in una sola azienda. Nelle fattorie agricole – il paradiso dei topi – sono capaci di rosicchiare un pezzo di lardo dal fianco di un maiale vivo. Nei silos e nei mulini con la dittatura dei ratti danneggiano mille granelli di cereali al giorno. In alcuni negozi centrali assai noti di Mosca ci sono dei banchi cui i commessi hanno paura di avvicinarsi. I topi bevono volentieri il cognac e non rifiutano bottiglie di iogurt: uno vi immerge dentro la coda e quando l'estrae l'altro la lecca. L'avvento della democrazia in Russia con i rifiuti che non si portano via, con i servizi sanitari in estinzione, con migliaia di chioschi commerciali e mercatini improvvisati sul ciglio delle strade ha dato ai topi il via libera. I consigli da dare sono due: date fiato di non sapere e quando vedete un ratto lasciatelo passare.